

L'intervista

**Pasotti "La mia città
tra cinema spariti
e campi di calcio"**

di **Montini** • alle pagine 12 e 13



L'intervista

Giorgio Pasotti

"Il cinema, il calcio e la luce della città che mi ha adottato"

di **Franco Montini**

A Roma **Giorgio Pasotti** è approdato alla fine degli anni '90, in coincidenza con l'inizio della sua carriera d'attore in Italia, chiamato subito ad un ruolo da coprotagonista per "I piccoli maestri" di Daniele Luchetti. Ma non si deve pensare al giovane provinciale – Pasotti è nato e cresciuto a Bergamo – stordito dal confronto con la metropoli. «In realtà – racconta l'attore – prima di arrivare a Roma avevo vissuto qualche anno in Cina, dove mi ero trasferito, all'inizio degli anni '90, per studio e per sport. Mi sono laureato in medicina tradizionale cinese e ho svolto un'intensa attività

agonistica nel settore delle arti marziali, disciplina *wushu*, cogliendo dei bei successi in competizioni internazionali. Il mio sogno era diventare un medico sportivo, invece, mentre ero in Cina, fui ingaggiato, perché c'era bisogno di un volto occidentale, per quattro film sulle arti marziali, dove si lotta e si combatte in continuazione, che mi hanno fatto scoprire il piacere del cinema. Da allora non mi sono più fermato, perché, come diceva John Lennon, la vita è ciò che ti accade quando stai per realizzare i tuoi progetti».

Che ricordo ha della Cina?

«Un paese completamente diverso

da quello odierno. Quando sono arrivato c'erano solo biciclette e uomini vestiti come Mao che agitavano il libretto rosso. In pochi anni è cambiato tutto: sono arrivati i McDonald's, la Coca Cola e milioni



Peso: 1-4%, 12-64%, 13-44%

di automobili. Sono stato testimone della più incredibile trasformazione di un grande paese.

Successivamente ho vissuto per qualche tempo a Los Angeles e, insomma, abituato a queste realtà, arrivato a Roma, la città non mi ha frastornato, come magari accaduto ad altre persone cresciute in provincia».

E oggi dove si sente a casa?

«Le radici restano saldamente legate a Bergamo, ma la mia casa ormai è Roma, una città che amo, che mi ha accolto benissimo e che mi vanto di conoscere meglio di molti romani. Il fatto è che, per diversi anni, ho vissuto un po' precariamente, ospite di amici, affittuario di singole stanze o, insieme ad altri colleghi, di piccoli appartamenti, abitando in un'infinità di quartieri».

Ha qualche ricordo particolare?

«Con Luca Guadagnino condividevamo un appartamento a Testaccio l'anno dell'ultimo scudetto della Roma. Nel quartiere non si finiva mai di festeggiare: per un mese buono le nostre notti furono insonni per il frastuono».

Le peregrinazioni romane sono finite?

«Da qualche anno, in coincidenza con la nascita di mia figlia, mi sono definitivamente stabilito al Flaminio, che unisce due aspetti di Roma per me imprescindibili: la sua anima popolare più sana e verace e la sua inconfondibile luce abbagliante. La luminosità di Roma è assolutamente particolare, ma spesso nascosta dalla quantità dei palazzoni incombenti. Il quartiere Flaminio, invece, è stato preservato da un'eccessiva cementificazione».

Lei ha lavorato anche in molti film di ambientazione romana. Quest'anno ricorrono i venti anni di un titolo che ha segnato un'epoca ed espresso una nuova generazione di attori: "L'ultimo bacio" di Gabriele Muccino.

«Con Gabriele e con Stefano Accorsi, Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria, Marco Cocci abbiamo appena festeggiato la ricorrenza. Siamo ancora tutti molto legati a quel film, che è stato come una bomba che ci è scoppiata sotto i piedi, facendo decollare le nostre carriere. Quando ci ritroviamo, ci divertiamo a prenderci in giro e a fare cose anche un po' stupide, come se avessimo sempre l'età che avevamo allora o

forse regredendo anche oltre. Nel frattempo è cambiato tutto: i trentenni di oggi non sono quelli che eravamo noi, probabilmente non possono identificarsi nei personaggi inventati da Muccino, ma il film conserva intatta la propria carica».

Quali sono i suoi punti di riferimento romani?

«Sostanzialmente le sale cinematografiche e i campi di calcio. Quando ho iniziato a svolgere professionalmente l'attività di attore, non avendo frequentato scuole di recitazione e consapevole di essere un autodidatta, ho cercato di sanare le mie carenze in fatto di cultura cinematografica diventando uno spettatore onnivoro. Il cinema a cui, per motivi familiari, sono più legato è l'Adriano. Mio padre era un musicista e un appassionato fan dei Beatles. Le ninna nanna che mi cantava da bambino per farmi addormentare erano le canzoni del quartetto inglese. Mi parlava spesso del concerto dei Beatles all'Adriano, un evento storico a cui aveva partecipato, e il ricordo di queste sue narrazioni mi fece subito amare molto quel cinema. Insieme all'Adriano, le altre sale più frequentate sono il Sacher, l'Eden e due cinema tristemente scomparsi: il Fiamma e il Metropolitan».

Un altro suo riferimento sono i campi di calcio.

«Sì, perché faccio parte della nazionale attori e spesso giochiamo per scopi benefici contro squadre di altre categorie sia negli stadi della serie A, sia nei campi di provincia. A Roma il nostro campo di allenamento è ubicato nel complesso Giulio Onesti all'Acqua Acetosa. Si tratta di un appuntamento bisettimanale a cui non rinuncio se non proprio impossibilitato».

In queste settimane sta assaporando, accanto a Serena Rossi, Giuseppe Zeno, Marina Confalone, il grande successo televisivo di "Mina Settembre", ma per il mondo dello spettacolo il momento è drammatico.

«Di quanto sia grave la situazione me ne sono reso conto non tanto da semplice attore, quanto come

direttore del Teatro Stabile dell'Abruzzo. È un incarico a cui sono stato chiamato da qualche mese, proprio in coincidenza con l'inizio del secondo lockdown, e giornalmente sono a contatto con un'infinità di lavoratori sull'orlo della disperazione. La filiera del cinema e del teatro non è composta solo da star e nomi noti, ma da scenografi, costumisti, truccatori, parrucchieri, attrezzisti, elettricisti da mesi senza lavoro, che oggi hanno difficoltà ad arrivare a fine mese».

Si è chiesto cosa poter fare?

«Come direttore del Teatro d'Abruzzo ho avviato un progetto che coinvolge una ventina di compagnie per la realizzazione di piccoli spettacoli che, grazie ad un accordo con due televisioni locali, vengono trasmessi poi nella regione. Per ciò che riguarda produzioni a carattere nazionale, a causa delle restrizioni anticovid, al momento è impensabile mettere in scena spettacoli dove siano coinvolti più di due interpreti».

La situazione emergenziale ha penalizzato, dopo un esordio a quattro mani, anche il suo primo film da regista solitario, "Abbi fede", dirottato su Rai Play.

«La data prevista per l'uscita in sala era aprile 2020; nell'impossibilità di una distribuzione nei cinema sono contento che sia stato programmato su Rai Play, perché si tratta dell'unica piattaforma gratuita, cosa che ha favorito la visibilità del mio film».

Ha voglia di tornare a cimentarsi nella regia cinematografica?

«Assolutamente sì e ho già un soggetto pronto dedicato al mondo del lavoro, che spero di poter realizzare entro l'anno. Il lavoro sarà una realtà con cui dovremo tutti confrontarci in un prossimo futuro: la pandemia sta segnando un'epoca ed avrà inevitabili conseguenze anche per ciò che riguarda l'occupazione. Riflettere e discuterne, anche attraverso il cinema, può essere utile a superare difficoltà e problemi».



— “ —
*Con Guadagnino
a Testaccio per
l'ultimo scudetto
giallorosso. E le
partitelle con la
nazionale attori nel
campo Giulio Onesti
all'Acqua Acetosa*

*Per memorie familiari
la sala a cui sono più
legato è l'Adriano
in piazza Cavour:
proprio lì mio padre
assistette al concerto
dei Beatles
il 27 giugno del 1965*

— ” —



Attore e regista

Nato a Bergamo nel 1973, prima di stabilirsi a Roma Giorgio Pasotti ha vissuto in Cina agli inizi degli anni '90 dove ha praticato le arti marziali



Peso: 1-4%, 12-64%, 13-44%